

gli studi futuri sulle opere dell'Imolese, grazie alla sintetica sistematicità dei dati offerti, alla ricca bibliografia posta in apertura insieme con gli utili indici finali. Fondamentale sarà il database che da tale *Inventario* verrà ricavato e reso disponibile agli studiosi, con l'auspicata apertura sia alle edizioni a stampa delle diverse opere sia, soprattutto, alla biblioteca di Benvenuto sopravvissuta sino a noi.

Valentina Rovere

L. Dell'Aia, *L'antico incantatore. Ariosto e Plutarco*, Carocci, Roma 2017, 126 pp., 13,00 €.

Se all'apparenza il volume di Dell'Aia sembra piuttosto esile, in verità fin dalla *Prefazione* il pregiudizio è più che scansato. Obiettivo dell'autrice è infatti cercare di indagare una questione davvero molto complessa (e delicata) che riguarda il rapporto tra Ariosto e la classicità greca, nella fattispecie Plutarco. L'emiliano, come noto, visse in un periodo in cui le voci dei grandi scrittori del passato, sulla scia di quell'umanesimo nato dal sogno di Petrarca, era stati pienamente riscoperti. Ormai si trattava di assorbirli nel patrimonio culturale. Di certo, un nodo di passaggio di non poco conto tra Ariosto e Plutarco è rappresentato dagli eruditi – discepoli ideali proprio di Petrarca – intellettuali del Quattrocento. A personalità come Coluccio Salutati e Poggio Bracciolini si deve aggiungere poi la fervente attività letteraria di Leon Battista Alberti. Quest'ultimo – e tanto nelle opere latine quanto in quelle volgari come il finissimo *Theogenius* – costruiva la propria ontologia guardando alla tradizione classica romana ma anche greca (a cui è dedicato il paragrafo III. 6 *Ariosto e Alberti*, pp. 89-95). Di certo, l'interesse fin dalla giovane età di Ariosto verso la mitopoiesi platonica può fare a meno di mediazioni prossime, d'altro canto, andrà, però, anche ricordato che l'immaginario proprio di Platone era passato attraverso l'età argentea latina fino a Petrarca; il quale lo aveva splendidamente risemantizzato sì nel Canzoniere ma anche in quel sistema di opere, volte alla promulgazione di un miglioramento morale dell'io, che include i *Triumphs*, gli epistolari maggiori e il *Secretum*. Il primo capitolo della monografia, dal titolo *Ritratto dell'artista da giovane* (pp. 15-37), e che attraversa la prima produzione di Ariosto (alcuni *carmina*, l'epistola a Manunzio) si distingue come una preziosa analisi della cultura giovanile del poeta. Il secondo capitolo è dedicato alla mitologia viva nel *Furioso* ed è diviso in sette paragrafi: il primo ripercorrere il problema delle fonti astrologiche di Ariosto, tra i tanti possibili testi un rapporto particolare è stretto tanto sia il *Timeo* (per le stelle), sia con Dante (per la luna). Stante la possibilità di una prospettiva dantesco-platonica, addirittura, la studiosa considera «la salita e la discesa del senno di Orlando» come «un metaforico viaggio dell'anima verso la Luna» (p. 42). Se all'anima è dedicato il paragrafo successivo, in quello seguente viene ipotizzato che alcune movenze e azioni di Orlando, tra cui, per esempio, la guarigione dalla pazzia, siano avvicinati ai misteri elusini o alla letteratura allegoretica latina (Apuleio in testa). Sul concetto di ironia e sui suoi sviluppi è costruito il quarto paragrafo, mentre il quinto pone alla ricerca, fin dal titolo, delle *tracce di Demetra, di Iside e di Selene* (pp. 53-59, in questo caso appaiono più che legittimi i riconoscimenti della tradizione aulica latina con Virgilio, Stazio e Apuleio tra tutti quali fonti predilette

della macchina ariostesca). Suggestivo il paragrafo sesto che tramite un passo delle *Api* di Giovanni Rucellai suppone un legame tra Ariosto e Trissino, condotto sempre in materia di astri. L'ultimo rintraccia alcuni legami tra il mito di Ermete e lo stile ironico di certi passi del *Furioso*. Il rapporto tra Ariosto e Plutarco è poi declinato più in profondità nell'ultimo capitolo, dove, dopo aver esaminato la tradizione delle opere del greco in Italia (e in specie del *De facie*), Dell'Aia studia alcuni motivi caratteristici dell'opera (nello specifico tutto ruota attorno alla rappresentazione della luna). Tralasciato il già ricordato paragrafo dedicato al legame tra Ariosto e Alberti, vengono analizzate ancora: le Parche, i cigni, le allegorie di Natura e Morte e il mito di Demetra e Kore. Il volume è sprovvisto dell'indice dei nomi mentre si chiude sulla *Bibliografia* (pp. 113-26), davvero necessaria data la scelta di adottare il sistema citazionale americano.

Paolo Rigo

C. Gigante, *Miti cristiani e forme del politico nella letteratura del Rinascimento*, Cesati, Firenze 2017, 151 pp., 16,00 €.

Claudio Gigante ha recentemente proposto in volume unico un'interessante serie di saggi, risultato aggiornato di alcuni studi condotti nel corso dell'ultimo quindicennio già singolarmente pubblicati e concentrati sulla letteratura rinascimentale. Come esplicitato nella *Premessa* (p. 7) da lui stesso firmata, la raccolta punta ad una migliore definizione del rapporto tra letteratura, religione e politica nel secolo XVI: contributi dedicati a personaggi di primo piano quali Guicciardini, Della Casa, Folengo e Tasso, si leggono accanto ad altri riservati a personalità meno note, tuttavia utili ad affrontare «una serie di questioni cruciali per la civiltà del Cinquecento» (p. 7). Il primo intervento (*Lo storico e il profeta. L'età di Savonarola nella visione di Guicciardini*, pp. 9-25) discute la «percezione guicciardiniana del Savonarola profeta» (p. 9) riservando particolare attenzione al passaggio dalle *Storie fiorentine* alla *Storia d'Italia*: mentre nello scritto giovanile il ritratto di Savonarola è complessivamente positivo e solo in parte sporcato da un dubbio sulla sua veridicità di profeta, nell'opera maggiore la riserva dello storico si evolve in un ambiguo silenzio da interpretare come una «sospensione di giudizio» (p. 17) sulla reale ispirazione divina delle prediche del frate. L'interesse di Guicciardini verte propriamente sulla «qualità della rivelazione» (p. 24), imprescindibile per valutare l'esperienza profetica savonaroliana. Il secondo intervento (*Un'orazione per i posteri. Della Casa e Carlo V*, pp. 27-37) propone una rilettura della celebri Orazione scritte a fine anni Quaranta da Della Casa per la restituzione di Piacenza da parte di Carlo V e l'alleanza tra Venezia, il papato e la Francia in funzione anti-spagnola, considerando il sensibile scarto tra prima e seconda redazione. «I toni veementi e appassionati» (p. 27) della stesura iniziale – motivati da un profondo sentimento anti-imperiale del letterato, confermato tra l'altro da svariati contatti con l'*Apologia* di Lorenzino de' Medici – si spengono «nei modi e nei toni consueti della diplomazia e degli atteggiamenti pubblici» (p. 29) della versione successiva, prevedibile esito della variante più significativa tra le due elaborazioni: nella prima, Della Casa si fa portavoce diretto della richiesta all'imperatore; nella se-